

**BURRO A PARIGI,
MARMELLATA A VIENNA,
SALE A CATANIA**

Riuscii a prendere il volo per un pelo: mi ero addormentato in un bagno di sudore, nudo, steso nel buio, dopo l'una e non avevo sentito la sveglia alle cinque.

In un angolo del cervello però era rimasto un coso, un avanzo di professionalità che mi aveva dato l'allarme e mi aveva svegliato all'improvviso.

A Milano un'estate così non l'ho mai passata. D'altronde devo rimanerci; dopo anni di rotazione dei turni estivi per i dirigenti é toccato a me, anche se sono il segretario particolare del titolare, il mio datore di stipendio, il mio boss, per il quale devo anche lavorare. Dico così perché ogni mattina quando arrivo in ufficio, non so che cosa egli vorrà che io faccia.

Ha anche i suoi lati positivi, perché ogni giorno devo affrontare (e risolvere) problemi diversi, ma nel tempo è logorante.

Ieri sera la telefonata:

"Vola a Catania: il barone Lipari mi ha detto poco fa che ha pronto un cavallo per me. Controlla e compra".

Quel "coso" in un angolo del cervello mi disse che era tardi e che stavo per perdere l'aereo (o, forse, era il solito merlo che tutte le mattine all'alba si piazza su un ramo che si protende verso la finestra della mia camera e si mette a gridare a squarciagola le sue litanie a fratello sole. La tentazione di tirargli una fucilata attraverso le tapparelle semiaperte è sempre stata molto forte): guardai la sveglia con orrore e saltai dal letto.

Il Caravelle si levò rapidamente nel cielo bianco di Milano e mi fece vedere il quartiere S. Felice, quello di S. Felicino e gli altri quartieri protetti da santi tutti felici e finanzieri che insieme fanno Segrate (con i suoi tralicci); poi puntò dritto in cielo e si portò in quota.

Quando potei togliermi la cintura di sicurezza e accendermi una sigaretta, mi accorsi della ragazza del posto accanto e offrii:

"Sì, grazie"

"Sì, anch'io"

"....."

"No, non per vacanza, ma per lavoro".

"Per lavoro? però, che crudeltà!".

Dieci minuti dopo avevo la sua compassione, l'interessamento per il mio lavoro (a quale donna può interessare un uomo che vola a Catania un sabato mattina, solo perché deve andare ad acquistare un cavallo da corsa?); e sapevo di lei che era una mora naturale, con due seni naturali, duri come pompelmi, che era inglese, in Italia per una breve vacanza, che era laureata in biologia e che cavalcava spesso, quando poteva trovare un cavallo su, nel Kent, dove lavorava in una grossa industria chimica, dopo aver abbandonato per ragioni economiche i suoi sogni di ricerca pura nel campo della biogenetica.

Parlava un dolcissimo, anche se impuntato "inglitalico", tutto soffuso di "o" piccole e gustate da una guancia all'altra, quasi fossero state cose fragili, da non rompersi, ma da coccolare in bocca, mentre le labbra si stringevano, ben raccolte, o si stendevano nelle

"oh" di meraviglia, quando le facevo vedere dal finestrino, che stava dalla mia parte, la costa ligure sotto di noi:

"Quello è il golfo di Spezia, con Porto Venere e ... qui sotto ... ci sono i monti del Bracco ...".

E intanto lei si china sopra di me, strofinandomi addosso i suoi seni, per guardare fuori e mette le mani sulle mie cosce per sporgersi meglio.

Guardo il suo orecchio sinistro, mentre si protende in avanti: piccolo e con un lobo appena pronunziato, mi sfiora le labbra.

Sopra l'isola d'Elba lo bacio delicatamente e lei, per un istante incerta, mi palpa rapidamente l'inguine, poi, sentendo la reazione, lo fa con maggior decisione.

§§§

La Dino, che ho fatto prenotare a nome del mio munifico datore di lavoro e di guai giornalieri milanesi ed extramilanesi, corre verso Catania: siamo tutti e due convinti di conoscerci da sempre, sebbene io non abbia detto nulla di più di una guida turistica.

"Ti piace il pesce?"

"Oh! Yes, se è fresco ... però!"

"Bene, ti porto a pranzo in un posto che ricorderai fin che campi".

"Finché ...?" evidentemente il suo italiano è scolastico.

"Fin che non crepi".

"Non sono un vecchio vaso di coccio" risponde e, questa volta mi sorride furbetta: fossette alla Kessler e denti piccoli, per essere inglese. Glielo dico.

"No, non tutte noi inglesi abbiamo i denti ... come dite? Ah!: ca ... vallini"

Sta guardando incantata l'Etna che, rilassato, placido e imponente, sembra lievitare sopra la foschia del caldo della piana catanese:

"Ti piace?"

"E' beautiful, ma era più bello visto dall'aereo".

Provo a metterla sul filosofico:

"E pensare che Empedocle ci si è buttato per un sandalo!"

Con mia sorpresa mi corregge:

"Oh! No, è una leggenda, - mi dice - lui volle andare a vedere come era fatto il centro della terra".

"Lui ... che considerava Eros ed Eris come due poli di un eterno allontanarsi e riunirsi, di un eterno divenire ..."

" ... eterno odio che si trasforma in eterno amore" conclude lei con le parole di non ricordo più quale autore che avevo letto da ragazzo.

Stiamo entrando in città; la pavimentazione delle strade del porto, i cosiddetti "ballatuna", pietre squadrate, ricavate dal basalto dell'Etna, mettono a dura prova le sospensioni della Dino.

Il traffico è diventato caotico, ma una Dino rossa desta ammirazione e rispetto.

La suite del mio boss all'Excelsior è sempre accogliente, ma questa volta mi è particolarmente cara e riservata, come il personale dell'albergo: nessuno mi ha chiesto niente e Cindy, così si chiama, è salita consenziente e silenziosa come una dignitosa moglie.

§§§

"Adesso però tu mi spieghi" esordisce quando siamo rimasti soli.

Prima non aveva detto nulla, né quando l'ho aiutata a ritirare le valige, né quando le ho fatte caricare sulla Dino, né quando sottobraccio ho attraversato con lei la sontuosa hall dell'albergo.

Ora vuole spiegazioni.

"Cindy - le dico, guardandola dritto nei suoi splendidi occhi - io voglio passare un fine settimana sereno e piacevole. A te non spiace passarlo con me, meglio se in una suite lussuosa, vero?".

Resta lì in piedi, davanti a me, senza dire nulla. Poi il suo sguardo si perde oltre la grande finestra, appena nascosta da grandi tende delicate e, con il suo sguardo, anche la sua baldanza e le sue incertezze si perdono fuori, svanendo nel nulla.

Devo parlare ancora io:

"Su, non occorre che te la prendi. Ci ho provato, ma ho visto che sei una cara ragazza. Fatti una doccia, mettiti comoda, ordina tutto quello che credi e fa quello che ritieni più opportuno. Se vuoi che me ne vada, me lo dici: qui potrai stare anche una settimana".

Finalmente scende dal piedistallo, dalle torri di controllo dei suoi tacchi vertiginosi.

E' molto più carina con il suo unoecinantacinque tutto compreso: mi salta al collo e mi dà la punta della sua lingua tra le labbra; gliela bacio con delicatezza e lei si ritrae pudica.

Mentre si avvia verso il bagno, mi cinguetta:

"Okay, fatti una doccia anche tu e poi andremo a mangiare il pesce che mi parlavi".

"Di cui ti parlavo".

"Di cui ti parlavo".

"Di cui mi ... ", ma è già sotto la doccia.

E' ricomparsa davanti a me in una delle mie vestaglie di seta (o meglio, del mio boss), con il volto luminoso; gli occhi (ora glieli posso guardare alla distanza giusta) sono due brillanti in un mattino catanese, limpido come può esserlo dopo una nottata di tramontana sull'Etna.

\$\$\$\$\$\$

L'accarezzo piano sui fianchi, sopra la vestaglia di seta e lei si scioglie in curve sinuose sotto le mie mani, ma si ritira quando provo a scendere, per tornare a strofinare il suo ventre contro il mio: ho solo le slip e non posso né voglio nascondere la mia eccitazione. La sua mano gli dà una carezza e poi un pizzicottino, tra l'amoroso e il dispettoso.

"Ho fame!" e mentre parla così è già pronta con un vestitino azzurro, pescato dalle sue valigie, miracolosamente senza una piega.

"Te l'ha insegnato la mamma?".

"Che cosa?" mi chiede prudente e non va avanti perché non sa se mi riferisco alla sua abilità nel farmi venire appetito o a qualcos'altro.

"Il tuo modo di piegare i vestiti in valigia"

"No; è solo questione di pratica".

"Io non ci riesco mai".

"Ma tu non hai una moglie?".

Ecco: siamo alla domanda fatidica.

"Sì - rispondo, mentendo (fa sempre effetto) - da qualche parte del globo. E tu?".

"Io ho avuto un marito, una volta ma poi mi ha lasciata e se ne è andato da qualche parte del globo".

E il discorso sui rispettivi consorti è liquidato; siamo pari.

Siamo ugualmente due vagabondi dell'affetto, che non troviamo chi amare per sempre o che non vogliamo che nessuno ci ami per sempre: altrimenti dobbiamo amarlo per sempre e questo "per sempre" ci spaventa più di una condanna all'ergastolo.

§§§

Il profumo del mare di Ognina circonda il nostro tavolino, appoggiato su una terrazza di legno, proiettata sul mare e protetta da un grande telone giallo. Sotto di noi il mare si diverte con carezze ritmiche di schiuma contro gli scogli di lava nera, ricoperti di verdissima alga che sembra smeraldo e di piccole colonie di cozze e di patelle.

Sale il profumo di mare e d'alga tra le gambe di Cindy; sembra che sussurri in siciliano: "Ogni lassata è pversa". Cindy deve averlo capito, anche se il messaggio è in dialetto.

A me riempie la testa, con la sensazione di avere due polmoni in più, o una gola gigantesca che respira, aspira, e sento la vita pulsare nelle vene dei polsi con una forza che a Milano uno se la sogna.

"E' molto buona la dorata" mi dice con gli occhi pieni di felicità.

"L'orata: la, articolo; orata sostantivo, nome del pesce: o -ra-ta, come un pesce che è oro".

"Hai ragione; l'ho notato prima, quando ce l'hanno fatta vedere cruda; sembrava ricoperta da una corazza d'oro ..."

"Anche tu - la interrompo - sembri coperta da una corazza, o c'è modo di trovare un ... passaggio tra le maglie?"

"Mah? ... chi lo sa? - deglutisce, con un sorrisetto complice, come fosse un passero che beve una goccia di rugiada su una foglia - Tu perché non ci provi?"

"Non hai da chiedermelo due volte; oggi pomeriggio d"

" ... E il cavallo che ti aspetta?"

L'abilità di diventare di colpo la migliore segretaria del mondo, nel momento più sbagliato mi piace e insieme mi indispette; come mi indispette il ricordo del motivo per cui sono qui, mentre Cindy non mi dice di no, non mi dice di sì. Ma quante volte le donne che credevo migliori mi hanno detto di sì con le loro parole, con la voce, con lo sguardo? Quelle che l'hanno fatto, alla fine hanno sempre preteso il "regalino d'addio".

" ...Già, il cavallo! - me lo dico quasi addosso - Bene: ci andiamo dopo pranzo".

"E' lontano?"; me lo chiede, quasi pentita, timorosa che rubi troppo tempo al resto.

"Quasi nel Texas, - le rispondo, sadico - non ci crederai, ma abbiamo anche noi il Texas, in Italia".

Il vino bianco dell'Etna le viene versato continuamente dal cameriere particolarmente attento, ma lei continua a bere, come se fosse acqua:

"Forte, quest'acqua!" continua a dire e i suoi risolini aumentano di frequenza e d'intensità.

Lo conosco questo vino: non è traditore, ma bisogna fare amicizia con lui con molta cautela. Dalla sua reazione, giurerei che Cindy beve di solito un solo bicchiere di vino all'anno.

§§§

Ci lasciamo alle spalle il fresco spruzzo del mare sugli scogli della terrazza del ristorante e ci troviamo pochi minuti dopo sparati sulla statale che si arrampica per qualche chilometro sulle pendici dell'Etna; sulla nostra sinistra si stende la piana infuocata e tutta vibrante di vapore.

Scendiamo a sud, verso l'Africa. Se non fosse per i nomi sui cartelli stradali, tutto intorno a noi è Africa: distese infinite che sembrano la grande savana, in tutte le

direzioni tu guardi; ogni tanto la strada scende in mezzo alla roccia bianchissima, tagliata a vivo; con i finestrini chiusi ci arriva il frinire delle cicale impazzite; a tratti attraversiamo nugoli di cavallette, e a volte rade piante di eucalipto, prosciugate dal luglio già trascorso, si protendono, quasi spoglie e scortecciate alla ricerca inutile di un filo d'aria.

Qua e là all'improvviso si vedono capanne con i tetti di canne, come quelle che incontri in Kenya, sull'altopiano; attorno piante di fichi d'india e agavi dai fiori che sembrano candelabri che si innalzano al cielo, come per offrire i loro frutti al sordo dio della pioggia.

Vedo che Cindy cerca qualcosa nel cruscotto e capisco:

"Se cerchi i tuoi occhiali da sole, ti avverto che ce li hai già su".

Mi guarda interrogativamente e le sorrido:

"E' come se non ce li avessi; le prime volte capitava anche a me".

La Dino ha l'aria condizionata; perciò Cindy non si accorge di quello che sta succedendo fuori, finché, arrivati alla fattoria non le apro la portiera: avete mai provato a scendere nella sala caldaie di una vecchia carretta di mare?

Ecco: uscire dalla Dino è un "quaff" sulla gola ancora peggiore. Cindy per un momento ha richiuso la portiera e si è girata verso di me, con un cenno del capo, come per dire:

"Fuori deve essere successo qualcosa, mentre viaggiavamo".

Ma non dice nulla; scende impassibile e mi si affianca; non si scherza: saranno quarantasette, quarantotto gradi all'ombra e non tira un filo di vento; sembra di poter masticare l'aria, mentre di ossigeno nemmeno l'ombra.

Il cortile della fattoria è deserto, ma so dove mi stanno aspettando; i cavalli, per il caldo eccessivo, sono al riparo nelle scuderie. Ci entriamo anche noi e, arrivando da fuori, ci sembra di entrare in una cella frigo.

I cavalli sono allineati lungo un solo lato della scuderia, in box aperti sul corridoio centrale per circa quaranta metri e si sente che sono nervosi.

Le rondini garriscono all'improvviso, volando rapide sopra le nostre teste, preoccupate per l'arrivo di estranei. In uno dei box, una capra nana alza la testa e ci osserva mentre passiamo davanti, con l'occhio impassibile da maestro zen, mentre continua a tritare la sua erba con pazienza eterna.

I cavalli sono splendidi, di una qualità che crea un fremito solo a vederli.

Quando abbiamo attraversato il cortile ho dovuto sostenere Cindy, ma ora la vista dei cavalli la risveglia di colpo e la assorbe totalmente.

Li osserva e si avvicina a ognuno, una pacca sul naso, una carezza sul collo; i cavalli sentono in lei il profumo di un'amica.

Il suo profumo si confonde e si esalta con il profumo di paglia che è diffuso nell'aria, ma proseguo con aria indifferente. Cindy rimane indietro e ogni tanto accelera per non rimanere indietro da sola; ma lo fa a malincuore.

Ho già notato l'esemplare che piacerà al mio boss: è il sesto, ma faccio finta di niente: morello, tre anni, pettorali piccoli, ma gambe che promettono molto.

Ho colto i particolari senza quasi fermarmi e non dico nulla.

Quando arriviamo in fondo al corridoio, sono convinto che è il migliore: devo stare ben attento nella scelta perché il mio buana, datore di stipendio e, a modo suo, anche datore di lavoro, quando rientrerà in Italia a settembre vorrà avere il cavallo pronto per incassare a Natale il premio della prima corsa: il cavallo deve pagarsi subito da solo.

"Se tu potessi sceglierti un cavallo - dico a Cindy, fermandomi noncurante alla fine del corridoio - quale ti piacerebbe?".

Il fattore, giacca di fustagno, cravatta nera e coppola, mi conosce e osserva muto, gli occhi semichiusi; si vedono solo due piccole punte di spillo: il grigio dell'iride, nascosto dietro due fessure orizzontali, si accende e si spegne a comando. Guardo lui

mentre parlo, dritto negli occhi; per un istante si sono appena accesi; ha capito il gioco e ora il suo sguardo è assente come prima.

Sorride a Cindy con un elegante senso di rispetto e di ossequio galante.

Con me i suoi baffi sono sempre fermi, anche se deve dire di no.

Con lei è tutto un su e giù, che sembra una sinfonia per baffi e siciliano italianizzato.

Cindy è serissima, impassibile e gioca: chi dei due sia il topo e chi il gatto, non lo so.

"Signor Filippo, - alla fine parla con fare perplesso, snocciolando le parole in modo che la erre scompaia sotto la paglia fresca - io direi ... il numero sei. Che ne pensa?".

Ammicca, sollevando le sopracciglia e girandosi per in istante verso di me e riesce a far trasalire il fattore.

Filippo mi guarda serio, poi scopre i suoi denti bianchissimi, mentre sorride, scoppiando in una gorgogliante risata:

"Ah! la signorina ne capisce, aah!"

"Eh, sì, Filippo: la signorina ne capisce!".

"Ho ... tirato a indovinare!" esclama, rossa in viso. Lo dice incrociando le braccia dietro la schiena e dondolandosi, quasi per vergogna, ma la sua voce tradisce l'orgoglio di aver superato la prova alla quale sapeva di essere stata sottoposta e che aveva accettato come una sfida.

Non discuto il prezzo: so già che Filippo agirà nell'interesse del proprietario, del mio boss e della sua percentuale. Gli lascio l'incarico di organizzare come al solito la spedizione a Gallarate e di porgere i ringraziamenti al barone, quando rientrerà da Lipari, a nome del mio boss pagante.

"Venite: ci vuole un buon bicchiere per festeggiare!".

E Filippo si avvia, incurante delle nostre proteste, mentre lo seguiamo:

"Filippo, non ti offendere: siamo già sbronzi e con questo caldo ..."

"... Ihh! Nenti ci fa u cauru!".

Entriamo nel suo "ufficio", ricavato da un box, chiuso da una porta di legno; non facciamo in tempo a entrare che compaiono davanti a noi bommolino e calici da vino. Non possiamo non bere, si offenderebbe a morte.

E' qualche cosa di misterioso: fresco, impetuoso e, nello stesso tempo vellutato e secco.

Ci guarda attento, mentre lo assaggiamo:

"Tiene u focu del vulcano e u friscu da nivi che lu copri".

Guardo Cindy, ma vedo che ha capito. Dopo il primo sorso i suoi occhi dicono meraviglia, stupore e grazie insieme.

"Ci piaci, signorina?" e l'occhio di Filippo sembra un faro abbagliante nella penombra del suo box.

Ma sembra che nemmeno gli interessi la risposta, tanto è sicuro: quando chiede, è per farlo notare, non per saperlo. E questo è vino suo, fatto da lui sulle sue terre, poco distante da qui; nemmeno il barone ha terre che danno un vino così.

§§§

Quattro anni fa il barone provò a chiedere a Filippo se gli vendeva le sue terre.

"Se volete ve le regalo, ma dopo non faccio più il suo fattore". Il barone dovette chiedergli scusa e qualche giorno dopo ricevette in regalo da Filippo cinquanta bottiglie. Sto raccontando queste cose a Cindy, mentre rientriamo.

"Io, a voi italiani non vi capisco: siete dei veri gentiluomini, avete una terra magnifica, siete tanto intelligenti, sapete fare all'amore come nessun altro al mondo e poi ...".

"E poi cosa? Che non siamo capaci di mandare avanti un paese? Ma a noi questo non interessa. A noi interessa vivere e bene, amare e godere di ogni giornata che il buon Dio ci manda sulla faccia della terra".

"Forse hai ragione, forse è per questo che non avete bisogno di droga!".

"Noi? ... noi fiutiamo, sì, ma solo femmine e ce le facciamo anche per endovena; noi non abbiamo bisogno ... del burro!".

Mi guarda, non capendo, poi le scende il gettone:

"Ah! quanto mi ha fatto ridere quel film! - e il sorriso le gorgoglia tra la lingua e il palato - ha fatto ridere anche te?". Accende due sigarette con l'accendino dell'auto e me ne passa una.

"Sì, ho visto e non ho riso".

"Perché?"

"Perché non l'ho mai provato e non so che effetto fa".

"Vuoi ... provare?" e si volta a ridere offrendomi la schiena, guardando la distesa di zolle, ricoperte di paglia che si spaccano come la superficie di un lago salato e prosciugato.

"Perché no?" e le faccio il solletico; schizza via e ridiamo, ma in fondo sarei curioso di vedere cosa farebbe se insistessi.

"Su, sii serio e guida con attenzione!" e mi mette il braccio intorno alle spalle. Arriva appena con la punta delle dita al mio collo, ma ha un tocco sapiente nell'accarezzarmi.

"Sai nuotare?" le chiedo dopo un po' di silenzio.

"Sì; perché, possiamo andarci?".

"Dico, ma lo sai che qui dietro c'è uno dei mari più belli e più puliti del mondo?".

"Mi piacerebbe anche andare sott'acqua" mi confessa, stringendosi a me, mentre rientriamo in albergo.

"Di sopra troviamo tutto quello che ci serve".

§§§

Il sole incomincia a scendere dietro il vulcano, quando, a venti metri dagli scogli, galleggiando in uno smeraldo liquido, le faccio ammirare una delle grotte naturali più belle che la colata del 1669 abbia creato.

La grotta di lava è nera, ma sott'acqua la roccia è bianca, e crea un fondale limpido e variato, ricco di pesci, di alghe e di mille colori.

Scendiamo assieme in apnea e noto che Cindy, dopo un momento di incertezza, dimostra di saperci fare; ammiro il suo corpo flessuoso e glielo faccio capire, accarezzandola, mentre mi passa di fianco.

Risale in superficie e la seguo: abbiamo bisogno d'aria.

"Che meraviglia!" strilla, appena fuori con la testa; l'acqua è quasi fredda, frizzante e, dopo il caldo della fattoria, sembra gelida.

Vedo che Cindy ne sta godendo e anch'io mi immergo voluttuosamente in quel paradiso subacqueo. Risaliamo e mi segue, mentre mi dirigo di fronte ad un punto della costa che conosco da anni:

"Adesso ti faccio vedere una meraviglia naturale" e me la porto proprio davanti alla grotta esterna tra gli scogli. Mi sposto un po' al largo e la invito a seguirmi sott'acqua.

Sotto, nel silenzio appare un muro stretto e lungo: per uno scherzo della natura, la colata ha creato una parete che dal fondo, oltre i nove metri, sale fino a mezzo metro dalla superficie e si protende verso il largo.

Scendiamo sfiorandolo e ammirandone la vegetazione e la popolazione: stelle marine, una miriade di piccoli pesci di scoglio, attinie e anemoni lo ricoprono, creando uno spettacolo di luci e di colori.

Vorrebbe fermarsi, ma le indico il fondo: c'è una luce sul fondo che attraversa il muro e scendo deciso in verticale e attraverso la parete entrando nella luce del buco.

Mentre risalgo, la vedo che mi ha seguito ed è passata anche lei.

Sta risalendo a razzo.

"Ayoh!" urla, appena è fuori; aggrappandosi a me, è tutto un cinguettare di eccitazione, sputa acqua e respira profondo, e vorrebbe gridare, ma finalmente si calma e si lascia andare galleggiando:

"Non avrei mai creduto di riuscire a fare una cosa simile in vita mia!".

"E invece ci sei riuscita!". Non mi ringrazia, fa due bracciate verso di me, mi appoggia le mani sulle spalle e mi bacia come una bambina, sul naso, per rituffarsi poi, rossa in viso.

§§§

"Faccio la doccia e mi cambio" e si avvia verso il bagno, quasi nuda, splendida nelle sue trasparenze.

"Tu, inglish, hai mai provato a tenerti il sale sulla pelle? - Mi guarda come se avessi bestemmiato - No? Prova!".

Rimane impalata a guardarmi e ci pensa:

"Provo! - anche se dà l'impressione di averle chiesto di andare in giro sporca di catrame - e ... se dopo mi prude la pelle?".

"Ti gratterò ... la rogna!".

"La che? ... rroogna?".

"La ... beh! lasciamo perdere; tu prova e, se non ti va, torniamo su e ti fai la doccia, ok?".

Ci immergiamo nelle strade di Catania a piedi, mentre il sole è già sparito da qualche parte dietro l'Etna.

La città brulica di gente, centomila in su per via Etnea, centomila in giù per via Etnea, centomila fermi agli angoli degli incroci o davanti alle pasticcerie di via Etnea, centomila negli autobus, nelle macchine e nei negozi di via Etnea.

Ho raddoppiato la popolazione di Catania, ma alla sera, d'estate, nel caldo che allenta la morsa e nel fresco che finalmente scende dalla montagna, i catanesi si fanno in due per vivere.

"Hai visto come vanno in giro tutti! Ma dove stanno andando?".

"Se osservi bene, noterai che vanno dove gli altri hanno lasciato un posto vuoto, altrimenti non si muoverebbero".

"E noi in che posto stiamo andando?".

"In un lager civile, perché qui si sta più stretti che in un lager" e la strappo letteralmente dalla strada, dove un autobus la sfiora, mentre accosta al marciapiede.

"Ci sei stato?" mi chiede con aria seria e pronta anche ad essere compassionevole.

"Dove?" e mi accorgo che, per parlarle sono costretto a gridare in mezzo alla folla che ci spintona.

"Sono qui!" mi strilla più avanti di un solo insuperabile metro.

"Tre cravatte per mille lire".

"Dove?" ripeto quando ce l'ho di nuovo vicina e saldamente tenuta per il braccio.

"... garette!, mmericane! ... garette!".

"Nel lager!" mi grida, mentre un vigile, fermo all'angolo della Standa, la guarda, sorpreso dalla parola che ha sentito.

"No, no" faccio io serio e rivolgo uno sguardo di indulgenza verso la guardia che abbozza un sorriso.

Non faccio in tempo a voltarmi per capire che cosa mi sta precipitando addosso all'improvviso.

Mi ritrovo a cavallo di tre generazioni di parenti imprecanti, tutte donne, alla fermata del filobus, cariche di decine di sacchetti della Standa, nonne, madri e figlie, e bambini di ogni età.

Evito l'ondata, tirando Cindy contro il muro del palazzo del principe di Paternò: arriva il filobus che sale verso la periferia; non fa in tempo ad aprire che la gente a terra si lancia verso le porte appena aperte, impedendo ai passeggeri di scendere: spintoni, grida, insulti, sacchetti e borse sollevate in aria per poter salire più in fretta.

Cindy, rannicchiata contro di me dopo lo strattone, guarda esterrefatta la scena; vede alcuni che si buttano dai finestrini e si mette la mano davanti alla bocca per nascondere il proprio stupore.

"Ma quelle donne come facevano a salire?" mi chiede quando arriviamo al palazzo della posta centrale: palazzo imponente, periodo Mussolini, pilastri enormi, portici altissimi. E, sotto i portici, sporcizia di ogni genere, negli angoli un odore nauseabondo di urina umana, cartacce, bucce di semi di zucca.

"Non l'ho mai capito - le rispondo, cercando di accelerare il passo - comincio però a credere che fosse vera la notizia dell'autobus per sole donne".

"Come per sole donne?".

"Non lo sai? Qui, in questa città, c'è un autobus proibito agli uomini".

Cindy mi guarda incredula, poi ride, piegandosi in due e quasi dà una testata contro il telo del carretto che vende la semenza.

Finalmente siamo riusciti a scivolare nelle stradine secondarie, mangiando semi di zucca, ceci e altre porcherie simili, che si possono gradire solo camminando per le strade di questa città. A Milano non ci sarebbe né la voglia né il tempo per farlo.

Evitando gatti, mucchi di immondizie, avanzi di macelleria e secchi d'acqua sporca lanciati dalle porte, sbuchiamo all'improvviso sulla piazza dove sorge il nostro albergo: ci sembra di essere giunti sulla piazza delle Tre Culture a Città del Messico, tanto è vasta, pulita e silenziosa. Lo dico a Cindy, che annuisce ma resta silenziosa e seria.

"A che pensi?".

"Alla storia del lager: noi qui a goderci lusso e pulizia e a meno di cento metri da qui esiste un mondo che ancora non conosce la civiltà, che vive come in un lager, volontariamente, e solo per ignoranza. Mi vengono in mente le immagini in "Portiere di notte"; lo hai visto? No? E' triste vedere le file di ebrei ed ebreo nude, alcuni uomini con le calze e le scarpe e le chiappe pelose nude".

"Beh! Non esagerare, adesso: là fuori non erano mica nudi!".

"No, ma mi hanno ricordato il film per il fatto di essere tutti attaccati l'uno all'altro, quasi non ci fosse altro spazio al mondo".

"Era un film sulla deportazione degli ebrei?".

"No, non esattamente; era una rievocazione di corpi e di spiriti sepolti nel passato, affondati in una melma indistinta di ricordi spiacevoli o piacevoli".

E' seria nel parlare, mentre la tengo per il braccio e passeggiamo sui larghi marciapiedi di piazza Verdi.

Fumiamo tranquillamente e lei mi descrive la protagonista, magra, viso duro ma etereo, ricordi di fame e di tragedie allucinanti, silenziose, che si svolgevano in un bianco e nero da mimi truccati, pronti per la danza, in un silenzio di stanze a mattonelle bianche, l'intonaco scrostato dai bombardamenti, il bianco che non è bianco, sulle pareti, ma verde muffa, quasi a nascondere nel caldo dei ricordi della mente il freddo dei dolori e delle umiliazioni patite, e loro due che muoiono di fame, volontariamente, e mi spiega perché ... e prosegue:

"...e poi c'è la scena della marmellata e il senso di schifo che mi viene addosso, pensando di fare così con un uomo".

"Così come?" le chiedo, facendo finta di non aver capito.

§§§

Mi si accoccola vicino sul divano, mentre continua a parlarmi, quasi un'ossessione, dopo che siamo rientrati in albergo.

"In una Vienna grigia, vecchia nei mobili, nel silenzio che sa di muffa, nel grigio che è vecchio, di prima della guerra, il grigio del cielo che si vede sì e no qualche volta ..."

Resta un po' in silenzio; poi riprende e si nota che sta rivedendo il film nella sua memoria:

"E poi il volto di lui, con quel colore che, invece di nascondere, mette in evidenza i difetti, il trucco e i suoi colori duri. E il corpo di lei, con le costole che sembrano quelle di un animale denutrito e, sopra il collo, un volto bello, espressivo ma irreali, imbiancato di farina. Solo gli occhi hanno colore".

E mi si sdraia addosso, piangendo prima piano e poi sempre più singhiozzando, con il petto che le sobbalza contro il mio. La stringo a me con tenerezza, facendo fatica a trattenerlo, mentre lui spinge come un dannato. Lui se ne frega del dolore degli altri, lui si eccita e basta; lui vuole e ... anch'io vorrei.

Mi si è addormentata in braccio: il viaggio in aereo, poi il caldo del pomeriggio nella fattoria, il vino, la nuotata a Ognina, la folla della città con il frastuono e la puzza di sudore, il ricordo di un film così triste, l'hanno messa k. o.

Ma chi è poi questa donna che ho tra le braccia, che questa notte dormirà accanto a me, e dormirà serena e basta? Forse è in crisi o qualche cosa deve essere successo nella sua vita, per provare una così forte emozione nel descrivermi il film con tanta passione, con tanti dettagli e tanta trepidazione umana.

E' proprio leggera come una piuma: la adagio sul letto e la spoglio lentamente: ha un corpo splendido e faccio fatica a non pensarci.

Continua a dormire e ogni tanto si lamenta; sta sognando o rivivendo cose che le sono successe personalmente.

Anche se c'è l'impianto, l'aria condizionata non vale un fico secco; la metto nuda sotto le lenzuola e mi spoglio anch'io; resto incerto se spogliarmi del tutto e mi domando se sono scemo a farmi certi scrupoli, proprio io!

"Calma, - mi rifletto addosso mentre, spenta la luce, le braccia dietro la nuca, cerco il soffitto, disteso accanto a Cindy - calma; tu rischi grosso a far soppiangere il cuore così alla tua età".

Sotto le lenzuola il suo corpo è fresco (o è conseguenza della voglia che ho di lei) e le accarezzo la schiena delicatamente col palmo della mano. Nel buio rivedo la sua nudità di poco prima, mentre la stavo spogliando, e la rivedo con una voglia tremenda ...

"Sii onesto e girati" mi dico e obbedisco. Anche perché mi sento in imbarazzo a vedere il lenzuolo dalla mia parte che si alza e si agita.

Di fianco va un po' meglio, ma non riesco ad addormentarmi.

Fuori il rumore della città si è attutito e lo si sente lontano; solo auto isolate che passano, qualche frenata davanti all'entrata dell'albergo, delle sciabolate di luce riflessa sul soffitto.

§§§

Cindy dorme agitata; per due volte mi ha scalciato nelle caviglie.

Poi è accaduto quello che prima avevo desiderato e poi avevo sacrificato sull'altare dell'onestà.

Si è girata una terza volta e mi ha messo una mano sulla schiena; si deve essere improvvisamente svegliata e ha iniziato una palpazione intermittente e soppesante, per

capire la situazione. Le è bastato scendere sotto l'ombelico e, quando lo ha incontrato rigido e martire, si è resa conto di come stavano le cose.

Mi si è accoccolata dietro la schiena, mentre io continuo a far finta di dormire; schiaccia i suoi seni duri contro le mie scapole e il suo ventre contro la mia schiena.

Cerco di non esplodere, ma rabbrivisco di piacere.

Ha messo una mano sotto il cuscino, l'altra l'ha distesa sulla mia pancia, con una carezza sinuosa fino in mezzo alle cosce, con una sapienza, con una ... no! non è possibile: si è nuovamente addormentata. Sono rimasto così, non so per quanto tempo, gli occhi sbarrati nel buio.

Devo essermi addormentato anch'io; mi risveglia lei, mentre da fuori una tenue luce (l'alba?) dà un vago corpo al silenzio della stanza, risvegliando il ricordo, ormai sereno, di chi ha rinunciato ad ogni speranza.

Cindy inizia titillandomi i capezzoli e poi ...

Il sole è già alto quando Cindy sussurra:

"Adesso tocca a te, io sono stanca" e si lascia andare distesa e incomincio io.

Non c'è bisogno di parole, di complicazioni, di perversità: l'eccitazione matura di volta in volta, dal fatto di stare così, pelle contro pelle.

Sentire il sale del mare sulle labbra, mentre la bacio lungo la schiena e poi sul ventre e giù, sempre più giù, in mezzo alle cosce calde e salate. Prova lo stesso piacere che io ho provato prima, tanto che, pur avendo fatto tutto lei fino a quel momento, ora riprende instancabile, ha fame e vuole accelerare.

"Hai ragione, - mi sussurra mentre mi si strofina addosso e tenta di mordermi sulla nuca - hai proprio ragione: è da stupidi fare la doccia, dopo aver nuotato in mare".

Poi non parla più; si scatena come mi scatenò io.

Deve essere molto tardi quando crolliamo a dormire sulla moquette, con cuscini e lenzuola sparse per tutta la stanza.

§§§

E' passata la una del pomeriggio; quando mi sveglio non realizzo subito.

Sopra di me incombe un corpo di donna in piedi che, sigaretta in una mano, mi fa cadere gocce d'acqua gelata sulla pancia.

"E' l'una passata; ho fame!"

Credo di aver fatto un gesto positivo perché la sento scomparire dietro il letto:

"Colazione per due, per favore, al 333: ... sì ...sì, proprio così ...bene. Burro e marmellata e caffè, mi raccomando ... italiano ... espresso per favore; forte. No, il te fa schifo. Grazie!".

"Ciao, fusto" e mi aiuta a lavarmi sotto la doccia, strofinandomi la schiena:

"Arriva la colazione: burro da Parigi, marmellata da Vienna. Ma forse arrivano un po' tardi!".

Ha gli occhi radiosi, anzi ridono; le sue fossette la dicono lunga e mi dà un pizzicottino al solito posto.

"L'hai detto tu: - le rispondo, mentre la accarezzo con la mano insaponata - noi non fuitiamo droga e il burro e la marmellata noi ce li mangiamo!".

"Sì, ma vi fate aiutare dal sale di mare!" squittisce, mentre si precipita sulla colazione che hanno appena portato.

FINE

Giuseppe Amato